

Connelly: «La mia Big Pharma, idealista e assassina»

LO SCRITTORE

americano è a Mantova mentre in Italia è appena uscito un suo thriller sul lato oscuro della tecnologia

di Maria Serena Palieri
inviata a Mantova

Classe 1956, zazzera corta, barbetta grigia, occhi celesti dietro gli occhiali tondi. Michael Connelly ha la biografia di uno che va dritto allo scopo: nato a Filadelfia, dopo aver letto i romanzi di Raymond Chandler si è scoperto la vocazione alla scrittura e, abbandonata la facoltà di ingegneria, dopo una laurea in giornalismo all'università della Florida, è approdato come cronista di nera al *Los Angeles Times*. Poi il salto: nel 1992 pubblica *The Black Echo*, (in italiano *La memoria del topo*), il primo dei thriller con quello che diventerà un suo eroe fisso, il detective Hieronymus, alias Harry Bosch. E se negli Usa gli capita spesso di dover spiegare dove abbia attinto questo nome e perché nutra una passione per il visionario cronista delle violenze del XV secolo, nel vecchio mondo, a Mantova, non ha bisogno di farlo. Da *The Black Echo* a oggi corrono sedici romanzi - l'ultimo, *The Lincoln Lawyer*, si annuncia come il suo primo legal thriller - e un successo che l'ha trasformato in quella creatura sui generis che è lo scrittore di best-seller. Uno che sa di vendere a ogni titolo milioni di copie ma che è anche consapevole del fatto che, per riuscirci, non può distarsi e deve mantenere il passo metodico del fondista. Oggi vive a Tampa, Florida, con moglie e figlia. Connelly è al Festivalletteratura, in contemporanea con l'uscita di



L'ingresso del Festivalletteratura a Mantova. Sotto, Michael Connelly

Uiente sconosciuto, romanzo del 2003 che Piemme ha appena mandato in libreria. Un libro che è un «one shot»: non c'è l'eroe fisso Bosch, al suo posto c'è uno scienziato, Henry Pierce; c'è una prostituta scomparsa e forse uccisa; e c'è l'ambiente scientifico impegnato allo spasimo nella ricerca sulle nanotecnologie. «La scintilla iniziale di questo romanzo è un episodio reale: quando mi sono trasferito a Tampa mi è stato assegnato un numero di telefono al quale nelle prime settimane continuavo a ricevere chiamate di persone che cercavano una ragazza scomparsa. Perfino sua madre e le sue sorelle. Col tempo l'enigma si è sciolto: era una giovane donna che aveva deciso di ritirarsi dal mondo» spiega Connelly. «Da qui l'idea di Lilly, prostituta del nuovo racket che corre via web, la cui sparizione, in questo roman-

zo, ossessiona Pierce che ha ricevuto il suo vecchio numero di telefono. A questo ho aggiunto il mio interesse per la tecnologia. E per il suo lato oscuro».

Come già Le Carré nel «Giardiniere tenace» lei assegna un ruolo criminoso all'industria farmaceutica. Pensa che sia il nuovo Impero del Male?

«È un'industria che svolge anche un servizio indispensabile. Ma certo nel campo c'è una concorrenza spietata. E questo aiuta a immaginare che chi ci lavora potrebbe fare qualunque cosa, anche uccidere, per mantenere il suo spazio di mercato.



Io ho un fratello che lavora nel ramo, così ho provato reticenza a descrivere questo mondo a tinte compatte e fosche. Anzi, uno dei personaggi, Charlie Condon, raccoglitore di fondi, è ricalcato su mio fratello. Incarna quanti credono nell'ideale».

In questo festival, com'è nel mercato editoriale, giallisti e thrilleristi siete in maggioranza. L'amore per il brivido ha

Da ex giornalista cerco di capire perché oggi la cronaca nera è diventata intrattenimento

soppantato, nel pubblico, l'amore per le love story e per le lacrime. Lei si è chiesto il perché? Pensa che questa passione nord-occidentale per il giallo abbia a che fare col fatto che nelle nostre società le statistiche dicono che due terzi degli assassini restano impuniti?

«Sì, c'è una grossa contraddizione: da antico cronista so che in una città come Los Angeles un omicidio su quattro resta in libertà, mentre nei polizieschi i casi giungono tutti a soluzione. Da giornalista, quando seguivo un caso, ero frustrato se la pista spariva nel nulla. Da scrittore so che la realtà è quella e mi sono dovuto forzare per arrivare invece, sempre, alla giustizia e al lieto fine. Penso che i lettori amino i gialli perché pensano "a me questo non potrà mai succedere" e, contempo-

POLITICA Lo scrittore inglese critica il premier

Blair delude Hornby: è pure amico di Silvio...

«La mia delusione nei confronti di Tony Blair è cominciata molto prima della guerra in Iraq. Ha corteggiato i ricchi e i potenti, cosa che non mi aspettavo da un leader del Labour Party, e coltiva amicizie inadatte, come quelle col vostro Silvio Berlusconi e con George W. Bush. Ma confesso che, finora, non ho individuato un altro candidato per cui votare», dice Nick Hornby. Per un Michael Connelly che gira intorno alle domande politiche come se fossero qualcosa di maledorante, a Mantova ecco un Hornby che invece ci sguazza. Il quarantottenne caustico cantore dell'eterna adolescenza ha pubblicato da poco con Guanda *Non buttiamoci giù*, romanzo come sempre ironico, il cui virtuosismo narrativo consiste nel farci affezionare a quattro personaggi depressi, quattro potenziali suicidi riuniti su un tetto per gettarsi nel vuoto. Hornby svela che anche questo suo racconto, come già *Alta fedeltà* e *Un ragazzo*, finirà sullo schermo: i diritti li ha comprati Johnny Depp. Ma è serissimo, Hornby, nel commentare gli attentati del 7 luglio nella sua città: «Credo che le bombe ci peggiorino. Tutti. Oggi a Londra nessuno sale su un autobus senza scrutare la borsa del vicino. E il vicino che guardiamo con sospetto non è, certo, la vecchietta bianca. Questo, per una città multiculturale, è un danno enorme. Come si è dimostrato quando testimoni oculari si sono detti pronti a giurare che il ragazzo ucciso dalla polizia, nei giorni dopo la strage, era un musulmano fanatico. Non lo era, era un povero giovane incolpevole brasiliano».

m.s.p.

raneamente, s'interrogano "se mi succedesse sarei così coraggioso?". Dunque, il thriller invoglia a un po' di introspezione. E questo è bene».

Dal '95, anno del suo addio al «Los Angeles Times», ritiene che il giornalismo di cronaca sia cambiato?

«Avevo lasciato da poco il mestiere quando esplose il caso O.J. Simpson. Ero a Los Angeles quando fece la sua fuga inseguito per tutta la città da polizia e televisioni. Mi ricordo che ero in poltrona e seguivo la rincorsa sullo schermo quando, nel mucchio, vidi il cronista che mi aveva sostituito al giornale. E mi trovai a dirmi "per fortuna non sono io". La televisione ha modificato l'ottica del mestiere: oggi i giornalisti, anche quelli della carta stampata, lavorano in branco. La cronaca nera è diventata, come il resto, in-

trattenimento». **Pure, ogni tanto il giornalismo americano ritrova la sua capacità di racconto e di denuncia. Com'è stato a New Orleans. A lei, americano, che effetto fa che il governo Usa abbia per la prima volta chiesto aiuto economico al resto del mondo?**

«Nel Golfo del Messico, dove vivo, aspettiamo periodicamente, impauriti e tranquilli, che ci colga un uragano. Katrina poteva arrivare da noi. Così, quando è dirottato altrove, abbiamo provato sollievo. Poi è arrivato il senso di colpa. E la sensazione che, come già l'11 settembre, sia crollata l'immagine di invincibilità degli Stati Uniti. Non so se davvero il nostro Paese abbia bisogno di soccorsi dall'estero. Questo bisognerebbe chiederlo a George W. Bush. Io, ne dubito».

PROTESTA Portoghesi, Gregotti, Sottsass, il gotha dell'architettura italiana scrive una lettera di denuncia a Ciampi e Berlusconi. «Anche la Biennale ormai è in mano al mercato»

Gli architetti: quest'Italia non ci dà spazio

di Alessandra Rubenni

«Terragni è morto a 39 anni. Se un architetto italiano oggi muore a quell'età, a malapena può aver costruito un canile». In modo lapidario, basterebbero le poche parole di Paolo Portoghesi per riassumere il senso dell'appello che il fior fiore dei nostri architetti ha inviato ai presidenti della Repubblica, di Camera e Senato, al ministro Buttiglione e al presidente della Biennale di Venezia. Un grido disperato per l'agonia dei progettisti italiani, tagliati fuori da qualsiasi competizione con quelli stranieri. «Non abbiamo nessun interesse corporativo. Il problema è che l'Italia non scommette sull'architettura contemporanea, non gli riconosce va-

lore», si accalora Franco Purini, tra i primi firmatari del manifesto, insieme a Vittorio Gregotti, Guido Canella, Renato Nicolini, Ettore Sottsass e Cesare Stevan. Non una levata di scudi contro la calata delle grandi firme straniere - Zaha Hadid, Arata Isozaki, Richard Meier, solo per citarne alcuni - che poi un'invasione non è, ma una rivolta contro il Paese che poco punta sulle grandi opere architettoniche e nulla offre ai suoi giovani talenti, costretti a emigrare per trovare lavoro. Sì, perché per partecipare a un concorso in casa loro, in un anno dovrebbero aver fatturato più di un miliardo di vecchie lire. Insomma, l'Italia si è dimenticata di una

fetta della sua cultura e prova ne è l'immagine - vuota - riflessa dalla Mostra internazionale d'architettura della Biennale di Venezia. «Da qualche anno le biennali sono dirette da personaggi che vengono dal mercato e privilegiano l'architettura-spettacolo: badano alla comunicazione - lamenta Purini - ma non alla ricerca». E sull'approccio delle ultime biennali, che hanno sistematicamente ignorato l'Italia, un certo peso lo avranno avuto anche i direttori stranieri. Così sarà anche per la rassegna del 2006, affidata alla guida dell'inglese Richard Burdett. «Per accreditarlo è stato detto che è un discendente di Nathan, ma il suo curriculum - afferma Portoghesi, direttore negli anni '80 delle prime due edizioni

della Mostra - non giustifica la sua chiamata. E dal momento che il tema sarà quello della città, per l'esattezza la «meta-città» che non vuol dire niente, sarebbe stato molto più interessante che a dirigerla ci fossero degli italiani, che negli ultimi anni in questo campo hanno dato un contributo molto importante». Su cosa Venezia dovrebbe far conoscere al pubblico, i grandi nomi che lanciano l'«Appello per lo sviluppo in Italia della nuova architettura» non hanno dubbi: basta con i progetti già spalmati sulle riviste, è ora di pensare ai problemi concreti e al futuro. Alle case che servono, ad esempio, e che bisogna costruire come si deve in quest'Italia sfigurata dall'abusivismo. E poi è fin troppo facile vendere

quello che già si vende da solo, mettere in mostra i grandi maestri (ma anche nomi come quelli di Monestiroli e Grassi non si vedono alla Biennale da vent'anni). Restano fuori i giovani e gli emergenti, Zermani, Casamonti, Nemesi, tanto per citarne tre. Ma soprattutto, invocano i nostri architetti, bisogna capovolgere la situazione che ci ha posto «in condizioni di inferiorità nel consesso internazionale». «Non basta la politica dei concorsi. Dobbiamo far evolvere tutto il sistema legislativo sulle opere pubbliche - aggiunge Amedeo Schiattarella, presidente dell'ordine degli architetti di Roma - che a partire dalla Merloni impedisce di fare architettura in modo significativo».

BENEFICENZA In vendita i testi preferiti dagli scrittori

Libri all'asta per lo Zimbabwe

A Pordenone, il prossimo 25 settembre, saranno venduti all'asta i libri più amati, non già dai lettori, ma dagli scrittori. I testi che hanno cambiato la vita, tra gli altri, ad Andrea Camilleri, Maurizio Costanzo, Sergio Cofferati e Francesco Guccini, saranno ceduti al miglior offerente. I frontespizi di ciascun libro saranno «personalizzati» con un piccolo pensiero degli stessi scrittori-donatori. Il ricavato sarà devoluto in beneficenza all'associazione «Missione con noi», organizzazione umanitaria che opera nello Zimbabwe. Hanno aderito all'iniziativa, tra gli altri, Tullio Avoleto, Stefano Benni, Andrea Camilleri, Mauro Covacich, Patrizio Roversi, Eraldo Affinati e Carlo Lucarelli.

PITTURA Sarà esposto in settimana a Mantova

Scoperto dipinto di Rubens

Sarà esposto questa settimana a Mantova il dipinto, recentemente scoperto, di Peter Paul Rubens, che ha come soggetto la discesa del Cristo dalla Croce. L'esperto studioso del pittore fiammingo Justus Mueller Hofstede ha ritrovato il quadro (completato intorno al 1602) in una collezione privata. Hofstede ha anche affermato di essere convinto dell'esistenza di una copia del dipinto, commissionata da un principe italiano che esplicitamente fa riferimento a un quadro originale di Rubens. «Sono andato a Mantova e ho visto la copia: corrisponde perfettamente al dipinto della collezione privata tedesca», ha confermato al settimanale belga *Knack*.



il salvagente

Ecco la mappa dell'acqua che beviamo in 50 città

I risultati di un'indagine che dà i voti ai nostri acquedotti, in base a tre fasce di qualità.



Rc-auto, ora cambierà

Con l'indennizzo diretto tariffe meno care. Ma quando?

Aerei e liste, decifriamole

Si moltiplicano elenchi bianchi e neri. E i viaggiatori...

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it